

# Inchiesta sulla crisi che investe gli Stati Uniti alle soglie degli anni '70

A ottanta anni dalla sua nascita

## Ho Ci Min parla ai giovani e a tutti i rivoluzionari

Un «testamento» la cui «esecuzione» è diventata un impegno d'onore - Ho Ci Min è morto da meno di un anno e quasi un anno ci vuole per far crescere il grano che si semina - L'unità e la rivoluzione

Una volta, nel luglio del 1966, tre anni prima della sua morte, Ho Ci Min disse, in una «lettera ai miei compatrioti»: «Presidente Johnson! Risponda pubblicamente al popolo americano e a tutti i popoli del mondo: chi ha sabotato gli accordi di Ginevra che garantiscono la sovranità, l'indipendenza, l'unità e l'integrità territoriale del Vietnam? Le truppe vietnamite hanno fornito un servizio agli Stati Uniti e massacrato degli americani? Non è stato il governo americano a inviare truppe americane ad invadere il Vietnam e massacrare i vietnamiti? Gli Stati Uniti pongono fine alla loro guerra di aggressione nel Vietnam, ritirino le loro forze armate e quelle dei paesi satelliti del nostro paese, e la pace verrà ristabilita immediatamente. La posizione del Vietnam è chiara: contempla i quattro punti del governo della Repubblica democratica del Vietnam e i cinque punti del Fronte nazionale di liberazione del Sud Vietnam. Non c'è altra alternativa. Il popolo vietnamita ama la pace, la pace vera, la pace nella indipendenza e nella libertà, non una pace vergognosa, come la pace americana».

Ciò è dovuto al fatto che assieme a Lenin, a Stalin, a Mao e ad altri grandi eroi della rivoluzione e della stessa avanzata del pensiero e della conoscenza, Ho Ci Min ha di fatto incarnato le aspirazioni, lucide o ancora informi, della parte immensa dell'umanità che vuole liberarsi del vecchio mondo.

### Messaggio raccolto

La stessa appassionata difesa della necessità dell'unità del movimento comunista è, in Ho Ci Min, qualcosa che parla a tutti i rivoluzionari. «Tutta la vita ho servito la rivoluzione — ha lasciato scritto — e quanto più mi inorgogliesco della crescita del movimento comunista e operaio internazionale, tanto più fortemente soffro per gli attuali discorsi fra i partiti fratelli. Auspico che il nostro partito faccia il massimo sforzo e dia un contributo efficace per ristabilire la coesione dei partiti fratelli sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario, ispirandosi alla ragione e al sentimento. Sono fermamente convinto che i partiti e i paesi fratelli immancabilmente si uniranno».

Non è seme gettato al vento. Ho Ci Min, anche qui, parla a ciò che di più profondo vi è nella coscienza di ogni rivoluzionario. Ed è anche questo un messaggio raccolto. I lettori dell'Unità hanno potuto apprendere, a un giorno di distanza, ciò che pensano dell'unità tra Cina e URSS da una parte i partigiani del Dhoar, che si battono con le armi in pugno in quell'angolo quasi sconosciuto della penisola arabica e dall'altra i comunisti italiani attraverso le parole pronunciate dal compagno Enrico Berlinguer alla riunione dei partiti comunisti dei paesi dell'Europa capitalista che si è tenuta ieri l'altro a Parigi.

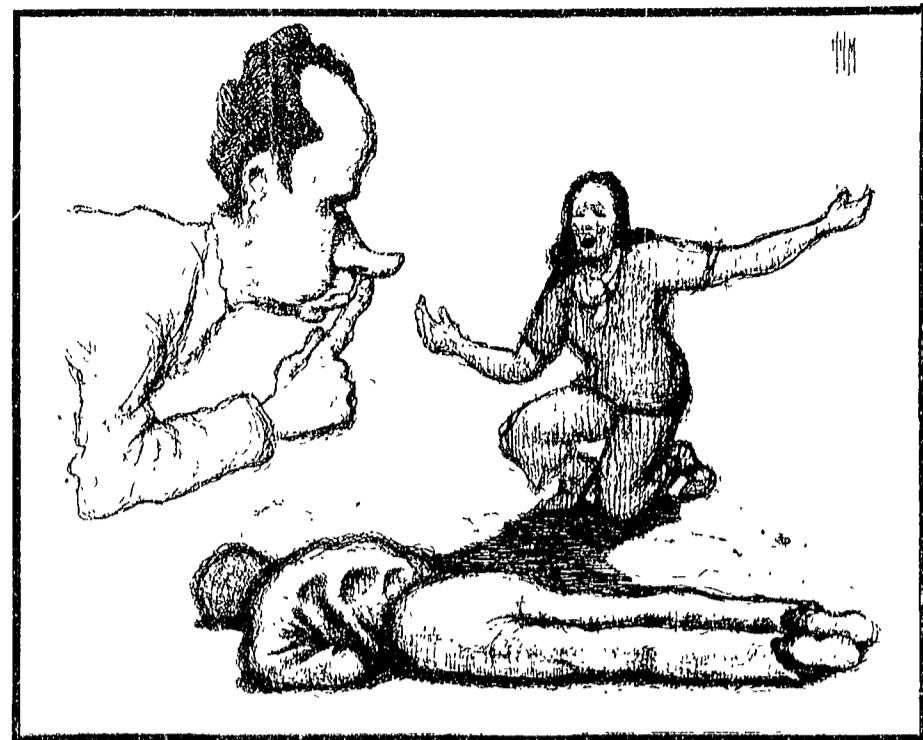
Ho Ci Min è morto da meno di un anno, e quasi un anno ci vuole per far maturare il grano che si semina in autunno. Il seme gettato dal nostro compagno presidente vietnamita non è ancora diventato una pianta robusta e probabilmente ci vorrà per questo ancora molto tempo. E tuttavia, qualche tempo germoglio si affaccia alla superficie. Sia Kossighin sia Mao hanno chiaramente alluso, negli ultimi giorni, a forme di intesa tacite per l'aiuto di tutti i paesi socialisti ai popoli di Indocina che si battono contro l'imperialismo americano. Se questi primi germogli scescevano e si irrobustiranno, anche questo sarà dovuto in gran parte alla vita e alla lotta di Ho Ci Min, educatore del popolo vietnamita alle idee dell'unità e della rivoluzione vittoriosa.

Alberto Jacoviello

### Impegno d'onore

Dovendo scrivere questo articolo, dedicato, appunto, agli ottanta anni che Ho Ci Min avrebbe compiuto martedì 19 maggio, ho scorso molti libri a lui dedicati. Ma le cose migliori, le cose che parlano di più, le ho trovate in quel che Ho Ci Min stesso ha scritto o ha detto. In particolare, le parole che egli ci ha lasciato in eredità qualche giorno prima della sua morte in quel «testamento» la cui «esecuzione» è diventata impegno d'onore di tutti i comunisti e di tutti i rivoluzionari. Ecco quel che il nostro compagno diceva dei giovani. Si riferiva ai giovani vietnamiti. Ma vale per i giovani di tutto il mondo. «I membri della Lega di giovani lavoratori, i giovani e le ragazze sono in generale buoni, in tutte le cose essi dimostrano entusiasmo e disponibilità, non hanno paura delle difficoltà ed aspirano sempre al progresso. Il partito deve preoccuparsi di educarli nello spirito della morale rivoluzionaria, di fare di essi i continuatori della causa del socialismo, uomini che saranno allo stesso tempo «rossi» e «qualificati».

«Continuano i «controtipi» (così sono stati chiamati) di «Tribuna elettorale» su TV. Quello al quale abbiamo assistito venerdì sera era il penultimo, e si è visto bene che i soli esponenti di partito che non facevano per prepararsi e affrontare questi dibattiti sono i socialisti democratici. Gli altri partecipanti si documentano volta per volta secondo il tema proposto e, sebbene la polemica li trascina spesso fuori dall'argomento, cercano in



# Ora Nixon ha i vietnamiti in casa

La guerra nel Sud-est asiatico e la riscossa negra hanno accelerato alcuni mutamenti radicali - In un teatro di Broadway la riscoperta dell'uccisione sulla sedia elettrica il 19 giugno 1953, di Julius ed Ethel Rosenberg: «Non era solo un'aberrazione, ma parte di un disegno omicida» Perché a manifestazioni grandiose, perfettamente organizzate, fa ancora seguito una frammentazione delle forze - La rinascita di una sinistra



L'attrice Pamela Tiffin, con un cartello di protesta, manifesta insieme a centinaia di americani a Roma contro l'invasione della Cambogia

### Dal nostro inviato

NEW YORK, maggio. «Inchiesta»: con questo titolo da un paio di settimane si programma in una sala di Broadway un testo teatrale che altro non è se non la ricostruzione documentata della vicenda politica giudiziaria con cui nel pieno della «guerra fredda» e del furore macartista Julius ed Ethel Rosenberg, una coppia di progressisti ebrei furono condannati e mandati a morte, pur con prove del tutto incontestanti, sotto l'accusa di spionaggio a favore dell'URSS. Il dramma è un'apassionata requisitoria in favore dell'innocenza dei Rosenberg. I due coniugi furono portati sulla sedia elettrica il 19 giugno 1953. Ai lettori più giovani i loro nomi possono non dire gran che. Per anni se ne è parlato poco, sebbene già allora Einstein avesse avvertito gli americani. «Se vogliamo rendere di nuovo sano il nostro clima politico, non dobbiamo lasciar dormire questo caso». L'autore del testo teatrale, Donald Freed, aveva vent'anni quando i Rosenberg morirono e rimase allora abbastanza indifferente alla vicenda, nonostante l'emozione che essa provocò nel mondo. Cominciò ad interessarsene più tardi. Ma — è lui stesso che racconta — «quando la guerra del Vietnam si è aggravata, ho cominciato a capire che l'assassinio dei Rosenberg non era solo un'aberrazione, ma parte di un disegno omicida».

A quell'epoca, che è insieme vicina e lontana risale anche un libro di Stone sulla guerra di Corea. Stone è una delle figure più singolari e interessanti del giornalismo americano. Professionalmente, il suo valore è di prim'ordine. Ma egli ha rotto da tempo con il mondo ufficiale del suo paese. Da anni non collabora a nessun giornale di primo piano, ma pubblica una sua «lettera» settimanale (oggi quindicinale) che è indispensabile per conoscere le molte retroscena della politica di Washington. È un classico liberal (nell'accezione americana che equivale al nostro «progressista») non un rivoluzionario. Il suo libro sulla guerra di Corea, che combatteva la versione ufficiale americana sulle origini e gli sviluppi del conflitto, fece precipitare l'ostracismo nei suoi confronti da parte dell'America militarista. Il volume non poté avere molta fortuna nel clima di allora. Da anni era scomparso. Oggi è stato ristampato e ha una ripresata di

popolarità. La guerra del Vietnam indusse molti americani — soprattutto fra i giovani — a guardare con altri occhi anche la guerra di Corea e a cercare di riscoprire il significato. Nelle manifestazioni di questi giorni — sino esse per la pace o per l'emancipazione dei negri — si vedono spesso ondeggiare al di sopra della folla, così come nei quadri o nelle stampe delle battaglie ottocentesche, bandiere agitate al vento. Non sono bandiere americane, ma bandiere vietnamite, bandiere cioè di coloro che nei circoli ufficiali di Washington vengono ormai chiamati lacomunisti «nemici». Per il primo maggio nel grande spiazzo verde del centro di New Haven, dove si svolgeva la manifestazione per le «pantere nere» impugnano la polizia e l'esercito erano preoccupati di precedenza di cospargere di gesso sul suolo il grande pennone, pur alto qualche decina di metri, su cui e ogni giorno issata la bandiera nazionale (proprio come si usa fare nelle feste campagnole per gli alberghi della cuccagna) ma il gesso usato era molto più abbondante per impedire che qualcuno andasse lassù a sostituirlo le «stelle e strisce» con i colori del «nemico».

### Mutamenti radicali

Non è solo il Vietnam il tema che sconvolge le acque politiche americane. Ma la guerra del Vietnam, insieme alla riscossa negra, ha accelerato alcuni mutamenti radicali. Essa è stata uno stimolo drammatico per un risveglio di interesse politico in un paese che era stato politicamente cloroformizzato e irraggiungibile negli anni della guerra fredda. Il risveglio è avvenuto soprattutto fra i giovani, che ad esso era più portata. Ma dalla gioventù si è esteso inevitabilmente a più vaste zone della società. Quest'anno il film che ha ottenuto più successo negli Stati Uniti, quello che ha tenuto per quattro mesi il cartellone a New York in un paese dove ormai al cinema si va molto poco, perché si resta a casa a guardare la televisione è «Z». Ora, non pochi fra gli spettatori sanno che quanto succede in Grecia è opera degli americani. Ma deve agguerrire, perché si abbia un termine di confronto e anche un'immagine più completa, che si trovano nelle stesse città americane — non a New York magari, ma nel Middle West — cittadini di origine greca i quali neppure sanno che ad Atene il potere è nelle mani dei colonnelli.

Parlare di «politizzazione» non è tuttavia sufficiente. Il grande fatto nuovo — nuovo anche rispetto a pochi anni fa soltanto — è la comparsa, sia pure allo stato embrionale, di gruppi e di tendenze politiche se non ancora di forze vere e proprie, sia fra i giovani che fra i vecchi, i quali contestano il «sistema» in quanto tale, combattono l'America in quanto politica capitalista e imperia lista. Anzi una volta la guerra del Vietnam è stato un elemento chiarificatore. Il processo in corso mi pare che sia bene individuato da David Dellinger, che è

uno dei maggiori esponenti del movimento pacifista, come tale condannato a Chicago, quando serve che il «movimento» in America diventa «più rivoluzionario», perché «la gente ha scavato un po' più a fondo e ha scoperto che la guerra del Vietnam è qualcosa di peggio che i bambini bruciati dal napalm, qualcosa di più che un cattivo presidente come Lyndon Johnson o un gruppo di cattivi consiglieri, che essa discende naturalmente da certe istituzioni e certe premesse della nostra società, e ha quindi compreso che per essere contro la guerra o contro il razzismo bisogna anche essere contro il capitalismo».

Sia chiaro che coloro che pensano così in America sono una minoranza. Probabilmente — ma questo può già essere materia di discussione, tanto più che in certi frangenti le idee evolvono in fretta — essi sono una minoranza anche fra i giovani che si battono in questi giorni contro l'aggressione alla Cambogia. Per quanto minoranza, la loro presenza è tuttavia un fenomeno che non va sottovalutato. Se l'America è in crisi, non piccolo è il loro merito. Come mi ha ricordato il professor Chomsky, il noto linguista, insegnante all'Istituto di tecnologia del Massachusetts e avversario della guerra nel Vietnam, che ha avuto una forte influenza sul movimento studentesco a Cambridge, «non si può dimenticare che negli anni '50 l'America era diventata un paese capitalistamente totalitario, dove in pratica ogni opposizione al sistema era soppressa».

Anche senza risalire tanto lontano, ricordo lo stesso come non più di cinque anni fa, quando pure la battaglia antirazzista e antimilitarista si andava sviluppando, quasi nessuno pensasse di spingere così a fondo la sua contestazione. Oggi, quando il cronista televisivo la interroga per sapere come, secondo lei, si debba uscire dalla crisi, una giovane manifestante di Washington, dal bel volto lentiginoso pulito, tipicamente americano come il cielo, risponde con una specie di ispirata convulsione: «La rivoluzione». Può essere facile ironizzare sull'ingenuità di un po' miracolista della risposta. Ma le prese di coscienza passano spesso attraverso fasi ingenuità. Quel che è certo è che la rivolta giovanile ha fatto letteralmente paura a Washington, dove si è cercato di correre febbrilmente ai ripari.

Sbagliato sarebbe interpretare questo fatto nuovo come il tratto dominante e ormai caratteristico della situazione americana. «Guai a semplificare» è stato l'assennato consiglio che mi ha dato sin dall'inizio un americano che conosce molto bene il suo paese. È un consiglio che vale inevitabilmente per ogni europeo, per ogni straniero in genere. Caratteristiche dominanti sono piuttosto in questo momento da un lato una certa polarizzazione e dall'altro una frammentazione della vita politica americana. Polarizzazione significa che al formarsi di un nuovo radicalismo di sinistra corrisponde il manifestarsi di una destra, che è sempre esistita e ha sempre avuto posizioni di po-

tere, ma che nello scontro butta a mare i suoi paludamenti democratici e si palesa per quello che in realtà è, con servatrice displica, quando non addirittura potenzialmente fascista. Quanto al frazionamento, si tratta di un fenomeno ancora più complesso. Esso è nettamente visibile a sinistra. Vi è un moltiplicarsi di movimenti di opposizione. Essi sorgono spontaneamente in una scuola, in un ghetto, in un sindacato. E' la prova della loro vitalità. Ma poi si frantumano in gruppetti, talvolta inutilmente polemici tra loro, sebbene anche la polemica rispecchi in certi casi la confusa ricerca di una strada giusta. Il fenomeno si ripete in tutte le grandi correnti di opposizione: nel movimento negro, nella rivolta giovanile nella lotta contro la guerra

### Organizzazione rapida

A tratti alcuni imperiosi motivi — l'invasione della Cambogia o il processo a un leader negro — ricompongono in unità questo caleidoscopio. Si hanno allora impressionanti manifestazioni e belle giornate di lotta. Si rivela in queste occasioni quel patetico lato generico americano per l'organizzazione ad hoc, cioè per uno scopo preciso e circoscritto. In pochi giorni o settimane si formano comitati, si combinano comitati, trasporti, petizioni, giornali, comizi, servizi legali, servizi medici, servizi d'ordine, delegazioni. Ma quando la grande manifestazione riesce e chi vi interviene si chiede che farà dopo la risposta non c'è. La frammentazione riprende il sopravvento. In parte, essa è inevitabile per qualcosa che sta nascendo. Ma è appunto questo che occorre stabilire. La dove c'è, la sinistra sta appena nascendo o rinasce e vecchie tradizioni americane. La divisione — con un significato ben diverso — si è in tanto infiltrata anche nei circoli dirigenti del paese. Essa non riguarda gli obiettivi fondamentali del sistema. Ma non è per questo meno seria, poiché è provocata dai più acuti problemi che il «sistema» deve far fronte. La guerra in Asia la frattura giovanile che si irradia fra tutte le diverse minoranze nazionali nel paese, la politica economica. L'una divisione che passa attraverso tutte le tradizionali istituzioni del paese, Congresso e stampa che se e famiglie. Almeno per via della guerra, essa è in entrata anche nel grande business.

Giuseppe Boffa

Nelle illustrazioni sopra il titolo: come Tim dell'Express interpreta la più celebre foto dell'uccisione di quattro studenti a Kent.

### un mistero

fortuna che c'è il Riccardo / che da solo gioca al biliardo... «È stato l'ultimo ad alzarsi, il nostro Escamotto della primavera di Nostalgia, ma si è allontanato abbastanza contento da sé. Lon Nicolazzi non sa più mai, dopo questa occasione prudente, che cosa sia l'alternativa storica. D'ora in poi, nella sua vita clementare, ci sarà un mistero. Se ci pensate, per un solo momento, per un solo momento, non è poi... Fortebraccio



continua... «Tribuna elettorale» su TV. Quello al quale abbiamo assistito venerdì sera era il penultimo, e si è visto bene che i soli esponenti di partito che non facevano per prepararsi e affrontare questi dibattiti sono i socialisti democratici. Gli altri partecipanti si documentano volta per volta secondo il tema proposto e, sebbene la polemica li trascina spesso fuori dall'argomento, cercano in